SETTIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(23/02/2023 – Omelia – don Claudio)

(1 Samuele 26,2.7-9.12-13.22-23 * Salmo 102,1-4.8.10.12-13 * 1 Corinzi 15,45-49 * Luca 6,27-38)

Ci sono pagine del Vangelo che si avrebbe la tentazione di strappare o di cancellare dai Vangeli. Pagine che non si vorrebbero mai ascoltare e, soprattutto, mai dover commentare. Parole dure, taglienti, scorticanti, quasi impossibili da accettare nel loro crudo, incontestabile, realismo. Parole che mettono a nudo con impietosa sincerità la distanza che separa il nostro vissuto dalla fede che professiamo e smascherano senza pudori le nostre incoerenze. Sillabe spietate che rivelano il mare che separa il mio dire dal mio fare, il mio essere dal mio voler far credere di essere …

Quella di oggi è, senza dubbio, una di queste pagine! «*Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male… non giudicate, non condannate, perdonate!*».

Dietro ogni imperativo di questo Vangelo si legge come in filigrana un indicativo, che mostra come Dio in Gesù ci ha amati. Sono parole strettamente autobiografiche: Lui per primo ha fatto ciò che ha detto! Lui ha amato i nemici, ha benedetto coloro che lo maledicevano, ha porto l'altra guancia a chi l'aveva colpito, ha pregato per i suoi carnefici e perdonato i suoi uccisori…

Questo Vangelo ha la funzione primaria di richiamare alla mente e al cuore di chi l'ascolta come Dio ama noi, in modo che noi facciamo di questa grazia la sorgente della nostra vita nuova e della nuova architettura del mondo. Per dirla con un'espressione tecnica, un po' iniziatica: si tratta di un indicativo ontico che chiede di diventare imperativo etico.

L'istinto umano di fronte ai torti subiti, ad episodi di prepotenza, d'ingiustizia e di violenza ci suggerisce la strada della vendetta. Il Vangelo, invece, quella del perdono. Amerai! Amerai, tu per primo, non per rispondere ad un amore, ma per anticiparlo. Amerai senza aspettarti nulla. Amerai persino l'inamabile. Come fa Dio! (*cfr.* E. Ronchi).

Parole che ci mettono alle corde! Che ci confrontano con la vita di tutti i giorni; ci misurano con i nostri sentimenti, i nostri incontri, le nostre relazioni, i nostri scontri…

È la vera "*differenza cristiana*" difficile, eppure percorribile, come ci mostra e dimostra la storia di molti santi – riconosciuti come tali ufficialmente o sconosciuti ai più – di molti martiri e vittime della violenza che hanno saputo perdonare i loro carnefici e pregare per i loro uccisori. Ed è proprio ad alcuni di questi esempi luminosi che ora vorrei "passare la parola" per non rischiare di guastare con le mie considerazioni astratte gli esigenti e concreti imperativi del Vangelo. Vorrei ricorrere alla testimonianza di tre personaggi: uno della Bibbia – il re Davide – che ci viene incontro nel testo della Prima Lettura; l'altro – San Massimiliano Maria Kolbe – dalla storia dei martiri del secolo scorso; e il terzo – Carlo Castagna di Erba – dalla cronaca del nostro tempo.

Il primo esempio è quello di Davide: il giovane futuro re d'Israele, braccato da Saul, che lo vuole uccidere, si trova a portata di lancia il nemico addormentato; basterebbe nulla per liberarsene per sempre. Ma Davide rinuncia alla rivalsa e lascia in vita il suo predecessore rimettendo al Signore il giudizio e la giustizia, dimostrando che l'amore vince l'odio e la vendetta può essere disarmata dal perdono.

La seconda testimonianza la raccolgo dalla vicenda drammatica di uno dei grandi martiri del Nazismo: Padre Massimiliano Maria Kolbe. Era la fine di luglio del 1941. Nel campo di concentramento di Auschwitz, un prigioniero tentò la fuga. La sera dopo, poiché il fuggiasco non era stato ritrovato, il lager-führer concluse rabbiosamente: «Dieci internati pagheranno con la vita». Passò davanti ai prigionieri: levava la mano, segnava con il dito a caso: «questo, quest'altro…». Il decimo fu un sergente polacco che, inebetito dalla disperazione, mormorò singhiozzando: «Mia moglie, i miei figli!» …In quell'attimo un uomo uscì dalle file dei risparmiati: «Sono un sacerdote cattolico – disse. Chiedo di poter prendere il posto di quel

prigioniero». Lo scambio fu accettato. I dieci condannati scesero verso il bunker della fame. Un sotterraneo, dove, in celle buie, venivano ammassati senz'acqua né cibo coloro che dovevano attendere la morte. L'aguzzino che li spinse dentro, prima di chiudere a chiave la porta, disse ridendo: «Avvizzirete come tanti tulipani!». Un interprete polacco, che dovette scendere tutti i giorni per controllare i morenti, disse: «Mentre, in precedenza, il comportamento dei condannati era quasi sempre uno spettacolo di disperazione, questa volta, accaddero cose che stupirono anche gli aguzzini. Raccolti intorno a Padre Kolbe, i condannati pregavano. Padre Massimiliano confortò tutti fino all'ultimo momento… il suo volto era calmo, lo sguardo azzurro, incredibilmente sereno. Uno degli aguzzini dovette un giorno gridargli, profondamente turbato: "Non guardarmi così, prete della malora!"». Dopo due settimane, Padre Kolbe era ancora vivo insieme ad altri tre prigionieri. Le celle occorrevano per altre vittime ed il lager-führer ordinò che la si facesse finita. Era il 14 agosto, vigilia dell'Assunta. Alle 12 entrò l'infermiere tedesco. Si avvicinò ai quattro prigionieri e nel braccio di ognuno praticò un'iniezione di acido fenico, mortale. Padre Kolbe appoggiato al muro, pregava. Quando l'infermiere si avvicinò, gli tese il braccio e sussurrò: «L'odio non costruisce nulla. È l'amore che salva!».

La terza testimonianza la raccolgo da un fatto di cronaca del nostro tempo. Il 26 maggio 2018 è morto, dopo una breve malattia, il signor Carlo Castagna, unico sopravvissuto della sua famiglia alla tristemente famosa strage di Erba. Il giorno successivo alla sua morte, sul Quotidiano Cattolico Avvenire è stato pubblicato un articolo intitolato così: «*Da Carlo Castagna si andava per capire il perdono "impossibile"*». Era la sera dell'11 dicembre 2006 quando la banalità del male emerse agghiacciante; in una casa tranquilla e ricca di amore come tante, l'inferno irruppe imprevedibile: «Non si avvicini, ci sono cinque corpi sgozzati là dentro», disse giù nel cortile un carabiniere al signor Castagna, che così venne a sapere. Nella casa di sua figlia giacevano da due ore, privi di vita, i corpi di sua moglie Paola, della figlia Raffaella, del nipotino Youssef di due anni e della vicina Valeria accorsa per aiutarli, mentre il marito della stessa, che vide in faccia gli assassini, sopravvivrà per miracolo. «Ed è in quel momento che o impazzisci o ti accade qualcosa che ti salva – dirà il signor Castagna –. Ero un uomo annientato, tremavo come una foglia… ma ho sentito sul capo la mano del Padre buono che infondeva in me una consolazione inspiegabile... Perché vi meravigliate se un cristiano perdona chi lo ha perseguitato? Gesù ci ha detto di amare il nemico, lo stupore sarebbe se alla prova dei fatti il cristiano si vendicasse». E citava, con devozione filiale, le parole degli amici sacerdoti che frequentava quotidianamente, ma ancor più quelle di "mamma Lidia", sua suocera, che il giorno della strage trovò il coraggio per entrambi: «Carlo, dobbiamo pregare per gli assassini, altrimenti non potremmo più recitare il Padre Nostro dove dice …come noi li rimettiamo ai nostri debitori». La logica, dunque. Il Vangelo "impossibile" vissuto nella carne nel momento in cui l'odio non avrebbe sorpreso nessuno, ma il perdono sì. E Carlo Castagna ancora raccontava che non gli servì conoscere il nome degli assassini, li perdonò chiunque fossero, prima ancora che venissero scoperti. E quando Olindo e Rosa confessarono, non cambiò nulla in lui, nonostante la crudeltà ulteriore dei futili motivi. Ed ecco di nuovo il suo lucido pensiero: «I miei cari sono accanto a me nello spirito e prima o poi torneremo tutti insieme. Ma io prego per il signor Olindo e la signora Rosa (così continuava a chiamarli) perché loro possono ancora salvarsi e chiedere perdono, non a me, ma al Padre buono, perché "Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva"». Il suo pensiero su di loro lo ha impresso, citando il Manzoni, in apertura ad un libro scritto in obbedienza ad un sacerdote: «La disgrazia non è patire; la disgrazia è il far del male». Non per questo – il signor Carlo – confondeva la giustizia divina con quella degli uomini, sapeva che la seconda deve fare il suo corso e vedeva nel carcere la giusta forma di afflizione, forse di redenzione, da scontare fino in fondo.

La casa dell'orrore l'ha ceduta alla Caritas: oggi è un tetto per famiglie bisognose.

«*Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male… non giudicate, non condannate, perdonate!*» …

Parole estreme, dure, graffianti! …eppure, parole (e gesti) possibili! Amen.